



Luigi Mancuso

Febbre

La foto gliela aveva donata il suo analista il giorno in cui lei era stata ammessa alla Società. Le aveva donato due libri di Bion : "La lunga attesa" e " Esperienze dei gruppi", poi aveva tirato la foto da un cassetto polveroso della scrivania e la aveva firmata : *Aldo Nastri a Sara Sterni, con auguri infiniti.*

Lei aveva colto d'impeto il valore simbolico del gesto (figurarsi, dopo anni di training su gesti e simboli) e si era sentita come oramai ammessa in una nuova famiglia più amabile e piena di calore della sua naturale.

In verità non ci voleva molto: in fondo era la prima famiglia che - aveva realizzato negli anni di analisi- la aveva portata, in certo senso, alla seconda.

Aveva piazzato la foto con una sobria cornice di legno di abete dietro la sua poltrona di lavoro ed aveva iniziato il suo giovane percorso di analista.

La foto era naturalmente di Sigmund Freud con barba grigia curata e l'aria di un anziano, rispettabile coinquilino di abitudini silenziose e discrete.

Silenzioso lo era in effetti, e per motivi sia dottrinari che tecnici, ma ovviamente fu tutt'altro che discreto con quanti incontrava nel suo lavoro. Anzi pretendeva che nulla della loro vita rimanesse nascosto.

Ieri Sara aveva qualche linea di febbre e si decise a disdire le sedute. Malvolentieri: erano un po' la terapia di una sua antica linea di depressione. La sua esperienza di analista e quella personale le avevano insegnato il valore terapeutico del contatto e della comunicazione con gli altri. Così lei non incoraggiava i suoi pazienti ad un eccesso di introspezione sapendo il valore ma anche l'azzardo della pratica del *conosci te stesso*.

Tranne il venerdì che riempiva con altre familiari incombenze, il lavoro di analisi iniziava ogni giorno alle otto per finire un quarto alle sette, con un breve intervallo per una sobria colazione. Non le restava certo spazio per pensare a sé, con quella folla di pensieri e preoccupazioni altrui. Al massimo poteva succedere, specie dopo il break nelle prime ore del pomeriggio, che la stanchezza la portasse a sviare la attenzione e lei smettesse brevemente di accompagnare, o di accompagnare con la dovuta partecipazione, i pensieri altrui e così rimaneva come in trance, inseguendo senza rimedio per pochi minuti le *sue* di associazioni mentali.

Ingoiò una aspirina e si sdraiò nel lettino di lavoro coprendosi con un plaid azzurro di lana .

La pratica oramai divenuta quasi automatica di ricercare indizi in ogni gesto anche banale (era questo in sostanza per lei come il martelletto del neurologo o



la bacchetta di legno del raddomante), la disturbava non poco ogni volta che involontariamente la rivolgeva su di sé.

Così prese dallo scaffale un libro di antropologia. Poi lo mise a posto insoddisfatta e tirò fuori un romanzo di Trevor, l'ultimo dei suoi amori letterari, poi una rivista di moda. Infine riprese in mano il libro di antropologia cercando infastidita di sbarrare il passo a domande sul perché della scelta e sul perché delle esitazioni nello scegliere.

Ricordava che da bambina aveva vissuto in una casa di campagna a Belvedere, vicino Siena. Ogni tanto venivano avvistati topi transitare come ombre furtive in cucina o nello studio paterno diritti verso un buco della parete in cui scomparivano. Quando questo succedeva suo padre passava pomeriggi a tappare con pezzi di sughero o di corteccia d'albero quel buco, ed anche tutte le altre fessure trovasse nelle pareti perché, le spiegava : *possono essere altre strade per penetrare in casa*. E a lei piaceva molto aiutarlo.

Così nelle sue fantasie infantili i topi abitavano in una specie di misterioso, minuscolo labirinto che circondava tutta la casa con la quale era connesso da molte piccole porte. Che bisognava tutte tappare per sbarrare loro il passo.

Ma ciò evidentemente non evitava che da lì a qualche settimana di nuovo balenassero piccole silenziose ombre fuggiasche.

Sua madre nutriva per i topi un sentimento forte fatto di odio e di terrore, a suo padre, invece non facevano molta impressione ed era a volte piuttosto infastidito dalle manifestazioni teatrali di sua moglie, ma lo disturbava il fatto che i topi apprezzassero tanto la rilegatura elegante di alcuni suoi libri.

A lei questi piccoli topi di campagna che sua madre inspiegabilmente tanto odiava, facevano invece tenerezza e, sin da allora segnata dalla incapacità di distinguere - e scegliere, come sottolineava Nistri: *distinguere e scegliere* - tra fantasie e realtà, le ricordavano i racconti dei topi nella casa dei Sette Nani e quelli della carrozza di Cenerentola. Così nascostamente li amava. Contraddicendo sua madre Clè.

Cioè - le aveva detto Nistri uscendo da un soporoso silenzio - allora eri già dalla parte del padre. Tu amavi molto tuo padre ed invece forse qualche cosa di ostile c'era già allora con Clè, tua madre.

Che i topi di stanza a Belvedere avessero una qualche simbolica connessione con la parabola della sua vita e con le tante traversie personali le sembrava una scoperta tanto straordinaria quanto in apparenza assurda. Ma andava via via imparando i fondamenti della analisi e, dietro questi, i lineamenti della propria vita interiore.

"Credo quia absurdum " diceva Agostino (secondo altri Tertulliano: non si riesce a conoscere mai la verità). Ma qui, per lei, aveva un senso non teologico ma esistenziale.

Così come restava tuttora sospesa nella sua immaginazione la sensazione di una dimora infantile confinante e come compenetrata ed immersa in un dedalo invisibile abitato da ombre che saltuariamente emergevano. Ed anche della vanità di ogni sforzo rivolto ad ostruire le connessioni tra il Labirinto e le nostre luminose dimore.

C'erano già, insomma, tutte le premesse della sua futura strada di psicoanalista.



In fondo, realizzò - ma le seccava un poco averla data per vinta a questa professionale coazione a ripetere del chiedersi di ogni fatto che succede: *cosa vuol dire?* - la scelta del libro aveva le sue ragioni.

Per quanto fosse preparata agli insuccessi sapendoli parte naturale del suo mestiere, negli ultimi tempi alcuni eventi professionali la avevano scossa, o meglio profondamente intristita. Le avevano mostrato ruvidamente la grande fragilità e la incolmabile insicurezza del suo operare. Così, in quella mattina di febbre e di

malessere, aveva scelto senza dirselo di mettersi sotto l'ombra protettiva di Sigmund

Freud. Cioè aprire un libro di antropologia, che per la Psicoanalisi di Freud fu come il dedalo dei topi e la casa di Belvedere: compenetrati e intimamente comunicanti.

Erano sul secondo scaffale di sinistra della sua biblioteca quelli di Freud: Totem e Tabù e gli altri saggi di Antropologia.

Pensò ad un paziente che aveva terminato l'analisi un paio di anni addietro, un prete: Don Mauro il quale, a causa del vacillare della sua fede aveva sviluppato una ansia abnorme ed una depressione reattiva tale da richiedere il suo intervento. La terapia andava né male né bene e lei temeva c'entrasse la sua inadeguatezza ed anche un certo imbarazzo a trattare questo tipo di pazienti.

Don Mauro pensava - contro la sua opinione - che un viaggio a Roma, la culla della cristianità, lo avrebbe potuto aiutare a fortificare la fede. Aveva conoscenti alla Gregoriana che lo avrebbero ospitato in un ambiente amichevole. Lei alla fine non si era opposta, e Don Mauro in effetti era tornato dopo una ventina di giorni assai più sereno. Ed era oramai convinto: aveva smesso quasi subito l'abito sacerdotale e, dopo sei mesi, aveva ultimato felicemente la terapia.

Ecco, la scelta del libro era un suo piccolo pellegrinaggio nella dimora di Freud, un po' come il viaggio di Don Mauro a Roma. Ma il percorso di quella storia - Di Don Mauro cioè - seppure felicemente esitata, la lasciava interdetta.

Cominciò a leggere a caso: era il capitolo sulle metodologie antropologiche di fine ottocento e degli inizi del novecento. La antropologia sugli usi, le credenze e la vita sociale delle tribù primitive che aveva attratto Freud e da cui lui aveva attinto tante informazioni e suggestioni per la dottrina analitica. E la colpì il concetto che vi leggeva della aleatorietà e non riproducibilità dei dati di conoscenza che derivavano da quegli studi.

La idea dell'autore del libro era, cioè, che la presenza dell'antropologo, *di per sé*, costituiva elemento di inquinamento. Perché con la sua diversità ed autorità finiva per indurre e condizionare le risposte, falsando irrimediabilmente la relazione conoscitiva. Gli indigeni, nel loro desiderio inconsapevole di assecondare l'antropologo, offrivano di sé quanto poteva corrispondere alle aspettative ed ai desideri dell'interlocutore. Erano selvaggi, ma pur sempre intelligenti e sensibili.

La febbre probabilmente stava salendo e lei avvertiva brividi per tutto il corpo. Confusamente pensò che c'era molto di questo nel suo lavoro. Che una gestione corretta del Transfert non metteva sempre al sicuro. E ricordò tanti casi di pazienti desiderosi di accontentarla ad ogni costo, ed a tante strade intraprese nel corso di analisi che erano risultate senza sbocchi, infruttuose.



Il transfert era per lo più governabile con un po' di esperienza, ma più insidiose erano certamente le associazioni libere. Che sono libere - rifletteva Sara - come tutte le cose umane. E in realtà spesso le apparivano come il fumo che si levava dalle ciminiere della fabbrica di tegole che spesso guardava dal suo balcone. Bastava una brezza per distorcerlo, frammentarlo, o scaraventarlo verso terra se c'era vento forte.

Probabilmente - pensò prima di assopirsi - la verità certo non si può leggere sulla faccia degli uomini, o da quello che dicono o fanno o vogliono rappresentare. Ma forse è troppo difficile ed insidioso anche pretendere di poterla inseguire dentro le nebbie dell'anima. I nostri strumenti di comprensione sono troppo primordiali e fragili, e l'impresa della conoscenza è sempre una avventura temeraria, come una traversata dell'oceano con una piccola deriva con la sola randa e privi di bussola.

Il tema dell'assurdo le ritornò in mente ma ora come aneddoti, come un assurdo per lei domestico e quotidiano.

Pensava ad una sua paziente attuale: Roberta. Una donna di una bellezza rapinosa, che non era tanto nella sua fisicità che pure era priva di ombre, quanto nella armonia prodigiosa che tutta lei suggeriva, nella relazione perfetta in lei di corpo, di sguardo, del portamento, del timbro della voce e nella evidente sensibilità ed intelligenza della sua anima, come un compiuto accordo musicale. Pensava cioè al mistero stesso della sua persona. Al suo fascino che si avvertiva subito e che in lei, Sara, non suscitava mai sentimenti di invidia, semmai di soggezione. Seppure sentiva come la mettesse a disagio e le evocasse interrogativi non consueti: in cosa consistesse il miracolo della bellezza. E se l'uomo avesse strumenti per penetrare questo mistero. E come si possa essere incarnazione della bellezza.

Ma quello che più, all'inizio, la mise a disagio fu la sua incapacità a realizzare che una donna così potesse non sentirsi onnipotente ma anzi tanto infelice da richiedere il suo aiuto.

Avevano faticato non poco a ricostruire: era un territorio questo mai prima esplorato da lei. Ma avevano insieme preso consapevolezza dei rischi insiti nella bellezza. Come essa possa talora intimidire ed allontanare come gli enigmi veri della vita.

Aveva letto in passato una poesia di William Carlos Williams che allora le era risultata incomprensibile, ma che ora credeva di capire. Diceva quella poesia:

più che la morte

la bellezza è temuta.

Più di quanto è temuta la morte.

Ecco, questo era stato, per Roberta, la impossibilità di relazioni solidali e spontanee con gli uomini; il fallimento di relazioni sentimentali. Ma anche di relazioni di amicizia con altre donne, e coi figli, e grandi difficoltà anche nel lavoro di giornalista.

Sara, che era spesso riuscita nel compito arduo di rasserenare donne o uomini che erano o si sentivano brutti, e di convincerli nel profondo del loro diritto e della loro possibilità di essere comunque felici; che la felicità, insomma, prescinde dalla bellezza, ora che ne aveva una dimostrazione vivente, era lei stessa come riluttante ad accettarlo.

E Freud, continuava Sara, chiuso nel bunker della sua ricerca, nelle gallerie che andava ordinatamente scavando nella profondità dell'umano, non aveva mai



accostato l'enigma della bellezza. E quando vi si era avvicinato nelle riflessioni sull'arte, aveva preso le distanze preoccupato.

Irridendo, come nella nota lettera a Stephan Zweig, alle espressioni artistiche di surrealisti ed espressionisti ed alla loro pretesa di *prendere lui come loro santo protettore*. Loro che erano *dei puri folli* - lui diceva - *da tirar fuori, semmai, dal loro infantilismo, dalla coatta trasposizione artistica del loro processo primario*.

Quanto alla musica poi, essa *apparteneva al mondo della mistica, e la mistica è per me qualcosa di precluso* - come aveva scritto.

Chissà - rifletteva Sara - se era perché lui, dentro di sé, temeva quanto come la musica è capace di ricondurre l'uomo al suo irriducibile smarrimento. Al mondo di ombre che resiste ad ogni tentativo di spiegazione.

A Mahler che aveva chiesto il suo aiuto - ricordò Sara - Freud dedicò solamente le poche ore di una conversazione per strada, a Leida.

La stessa inguaribile e misteriosa cecità - pensava ancora Sara - c'era in Freud quando si occupò di altri significativi e profondi aspetti dell'uomo: così il tono incredibilmente rozzo e liquidatorio di un testo sulla religione dal titolo invece bellissimo: *L'avvenire di una illusione*.

In questo il suo amico e rivale, Jung - pensò Sara - ebbe ben altri meriti.

Il fatto era probabilmente - continuò Sara un poco preoccupata di scorgere dentro di sé tanti risentimenti mai prima avvertiti - che non si tratta solo di Freud. Che forse ogni volta che ci si avvicina ad un traguardo, ad una nuova tappa della conoscenza, questa invariabilmente fa ombra ad altre successive tappe di conoscenza. Ogni rete di comprensione del reale diviene ineludibilmente una rete di protezione, un recinto *ad excludendum* di altre verità.

Sara avvertiva un fermentare nelle sue riflessioni forse alimentato dalla febbre ora elevata. E la connessione degli argomenti delle sue riflessioni era infatti assai fluida, svagata, ed un pensiero ne suscitava un altro in apparenza distante. Così pensò alla teoria della *perversione* sulla omosessualità. Che per Freud era determinata da un arresto della normale evoluzione sessuale, da un troppo forte legame del bambino con la madre. Come fase di transizione - bloccata - verso la eterosessualità.

In nome di questa dottrina, in un passato poi non così lontano, tanti omosessuali erano finiti sul lettino degli analisti, costretti, in certo modo, ad ammettere e convalidare un tragitto *di perversione* e indotti ad un umiliante cammino di *normalizzazione*.

Un poco come nei processi staliniani dove i perseguitati finivano per confessare inesistenti colpe, pensò Sara senza andare troppo per il sottile.

E nuovamente si addormentò.

Il risveglio è sempre un momento di fragilità. Si è ancora indifesi. Così, al risveglio, Sara pensò a Maurizio. Che si era ucciso un pomeriggio di domenica lanciandosi dal balcone di casa. E che lei aveva avuto in cura.

Non sentiva di avere colpe. Ma aveva appreso da tempo che il dolore, il vero dolore non ha quasi mai relazione con la colpa. Ed il suo dolore era infinito ed immutabile. Era come un costone di montagna franata che le ostruisse per sempre la strada.

L'assurdità tragica di quanto era avvenuto le diceva che gli strumenti del suo mestiere restavano comunque troppo distanti dal nocciolo della infelicità. Che si è sempre inadeguati, e che la confidenza in se stessi o è stoltezza o è insensibilità. Che ci si deve sempre mettere in gioco con modestia, ed uscire



dal recinto della propria professione verso un territorio di affetti. Ed è poca cosa la gestione del *transfert* se è solamente comprensione corretta dei meccanismi che ne sono la radice; che il suo vero valore sta in quella zona di silenzio, senza intenzioni, in cui lei e i suoi pazienti a volte si fermavano, interrogandosi a vicenda, sentendosi uguali nella incertezza.

E che non bastava il progetto di riconoscere le tracce della propria infanzia per elaborarne altre più adatte. *Distinguere e scegliere* - come le aveva insegnato Nastri - perché Maurizio aveva saputo distinguere ma aveva tragicamente scelto.

Pensò oramai senza risentimenti ma dal fondo di un grande dolore al gesto di Nastri di firmarle la foto di Freud che aveva insieme - capiva - il segno di una inconsapevole presunzione ed insieme di una inopportuna devozione e dipendenza. Come una controversia col Padre irrisolta.

Così si alzò un po' vacillante e tolse la foto che Nastri le aveva regalato. E ne cercò nel cassetto un'altra da mettere al suo posto.

Era pure di Freud, a tavola assieme alla figlia Anna che si vedeva, di profilo, con un vestito estivo, bianco.

E sulla tovaglia, anch'essa di lino bianco, stava una caraffa d'acqua, due bottiglie di vino aperte e bicchieri lunghi di cristallo. E residui di pane.

E Freud con un distinto cappello a falde stava fumando il sigaro e guardava con compiacimento e tenerezza sua figlia.

Caro Freud.